

CON UNA BUONA DOSE DI STILE

Sofia Elena Pitone lasciò chiudersi alle spalle l'imponente porta a vetri della Solani Editore alle 16.00 in punto. Tirò fuori dalla borsa di vero camoscio la cipria e, controllandosi attentamente nello specchietto, perfezionò il trucco; poi, con una naturalezza del tutto studiata, mosse i tacchi verso la sua Citroen blu scura, girò la chiave e si mise in macchina. Prima di partire controllò i capelli e, lo sapeva benissimo, di tutta quella massa riccia, soffocata in una coda di cavallo, non c'era un boccolo fuori posto. Impeccabile, come sempre. Parola d'ordine: stile. Così, con stile, aveva acceso il motore, aveva, con stile, ruotato il volante per fare manovra ed era stilisticamente uscita dal parcheggio di quel grattacielo, davanti al quale, ogni mattina, pensando alla quantità di suo lavoro che il capo avrebbe ancora sfruttato per comprarsi una villa in centro, urlava mentalmente le più volgari ed indecenti parolacce che il vocabolario umano le metteva a disposizione. Ma lo faceva con stile.

Era in perfetto orario e da adesso nulla sarebbe più riuscito a rovinare la sua giornata. Mancava solo una mezz'oretta di guida e poi si sarebbe completamente dedicata a giostrare l'appuntamento che attendeva da mesi: stava per essere finalmente suo, lui, che si era ritrovata a guardare per ore attraverso una vetrina, che le accendeva quel desiderio incontenibile e per il quale si era messa a dieta ferrea e mangiava solo mele e yogurt insapori da giorni e giorni. Sì, lui, proprio lui, le aveva dato appuntamento nel bar più chic della città: si sentiva morire d'amore. Il viaggio verso la felicità era appena iniziato, quando, fermandosi al semaforo rosso, Sofia, sporse il braccio dal finestrino aperto e, distrattamente pensando, iniziò a tamburellare con le dita sulla portiera. Non si sa, in questi casi, quale legge, matematica o fisica che sia, detti la sfortuna; fatto sta che, come quando l'unico filo che esce dalla tua camicia preferita si impiglia nell'unica scheggia del mobile della cucina e tira via tutta la stoffa, *clak!*, di colpo il bracciale d'oro che aveva al polso cadde a terra. Sbuffò e scese per raccoglierlo, ma, mentre risaliva in macchina, sempre per quella stessa sconosciuta legge, matematica o fisica che fosse, colpì con la gamba la portiera e le calze si strapparono irrimediabilmente. "No, diamine, le calze, no! Erano nuove, nuove, comprate ieri sera, ultimo paio color carne, proprio per l'occasione!..." Non poteva andare in giro con un polpaccio trafitto e lacerato in quel modo, tanto meno in un'occasione del genere! Sofia seguiva il flusso delle automobili e rifletteva sulle possibili soluzioni a

quel drastico problema: l'unica era toglierle: c'era forse, in fondo, qualche idiota che si sarebbe fermato a contemplare le sue gambe solo per notare che non aveva le calze in una giornata con clima da Siberia? (No, al massimo le avrebbero chiesto quanto avesse speso per una pelle così liscia e vellutata come il culetto di un bambino.) Così, Sofia, che giaceva inerte nel traffico, al primo spiazzo che trovò libero, si accostò per cambiarsi: tolse le decoltè nere dai piedi e allargò le dita, che stavano finalmente respirando, levò la gonna e, infine, rimosse con disprezzo le calze. Avrebbe voluto rivestirsi e mettersi di nuovo in marcia, come se niente fosse successo, ma una macchina entrò nello spiazzo e si fermò proprio dietro la sua Citroen: una signora grassa, con un'orrenda tuta grigio topo totalmente fuori moda, stava venendo verso di lei. Cavolo, proprio verso di lei, che si ritrovava seduta con camicia, giacca e mutandine di pizzo! Nella confusione più totale, si infilò di fretta la gonna, muovendosi con difficoltà in quello spazio ristretto: riuscì a vestirsi giusto in tempo per rispondere alla signora Topo che, guardandola da oltre il finestrino, le chiedeva di poter fare una telefonata velocissima perché aveva terminato il credito del cellulare e doveva assolutamente avvisare il marito che il figlio del cognato dello zio... "Sì, sì, non ci sono problemi" disse Sofia, sforzandosi di sorridere. Uscì dalla macchina porgendo gentilmente il cellulare alla signora. Questa, dopo aver composto il numero, iniziò a raccontare di quell'indeterminato parente che sembrava avesse avuto un incidente e, poco dopo, consegnò il telefono alla legittima proprietaria, ringraziandola infinitamente. Mentre si allontanava, salutandola ancora, abbassò lo sguardo e, allibita, sgranò gli occhi: Sofia capì immediatamente che non stava contemplando la morbidezza delle sue gambe, ma tentando di capire se, almeno, avesse la pelle d'oca. Ma perché la gente non pensava mai a sé? Perché quell'idiota vestita da persona ancora più idiota non considerava di comprarsi un bel paio di pantaloni e un golf decente, piuttosto di guardare le sue gambe nude? Salita in macchina, con la bile che iniziava ad uscirle dal fegato, batté le mani sul volante. Ripartì e accese la radio per rilassarsi; ben presto decise di fermarsi a fare benzina: "Meglio non rischiare - pensò - ché oggi sembra alquanto una giornata no!". Il primo distributore che incontrò era un self service e, donna di mondo qual era, abituata a viaggiare da sola, Sofia riteneva che le ragazze sapessero riempire il serbatoio delle autovetture molto meglio degli uomini perchè aggiungevano una buona dose di stile. Così, ormai pronta per una glorificante figura, scese con il portafoglio sotto il braccio, che già le

sembrava un tocco di professionalità; infilò le banconote, si mise i guanti, prese la pompa, versò la benzina e si sentì estremamente soddisfatta di sé. Fantastico. Mentre rimetteva la pompa a posto, un lavavetri ambulante si accostò all'auto. "No, no, no! Grazie, ma è già abbastanza pulito..." si affrettò a dire Sofia, ma lo snervante lavavetri in questione insisteva a voler lucidare la macchina e Sofia, con finta cordialità, continuava a rifiutare l'aiuto finché decise di mettere fine alla discussione e aprì la portiera, ma l'altro si sorse in fretta sul vetro. Sofia tentò di bloccarlo spingendolo indietro, ma non c'era nulla da fare: "È questione di un attimo, le rubo dieci secondi e poi il vetro brillerà!". L'uomo continuava ad agitarsi con la spazzola e il secchio d'acqua in mano per raggiungere quel dannato vetro...Il secchio, Sofia, controlla il secchio, attenta al secchio! No, non ci aveva neanche fatto caso e quello, strattonato dal padrone, che avanzava diretto al suo obiettivo, lasciò cadere tutto il suo contenuto sulla bella gonna color panna, che si tinse di un'indefinibile colorito marroncino. Il lavavetri indietreggiò di alcuni passi ed iniziò a declamare una serie infinita di scuse: "Oddio, mi dispiace, mi è caduto per sbaglio, non l'ho fatto apposta, scusi, è stato un errore!" Eccetera, eccetera, eccetera. Sofia Elena Pitone non disse nulla, allungò le braccia sul collo dell'uomo fino a sentire le sue ultime scuse soffocate, cosparses il corpo morto di benzina, prese un accendino, gli diede fuoco e ripartì nella sua Citroen con il vetro sporco. E poi guidò, guidò e guidò.

Sofia Elena Pitone lasciò che la portiera della macchina sbattesse violentemente alle sue spalle alle 17.32 e 49 secondi. Iniziò a camminare diretta verso l'entrata dell'elegante bar di fronte a lei e, al secondo sampietrino dove mise il piede, le si ruppe il tacco: non si fermò neanche a pensarci su, per il suo bene psicologico, si disse, perché tanto quella legge, matematica o fisica che fosse, non l'avrebbe mai rivelata all'umanità. Zoppicando, continuò decisa e, sfiorando la vetrina, vide la sua immagine riflessa, ma fece finta di non averla notata: aveva un dislivello di sei centimetri tra le due metà del corpo, le gambe senza collant che stavano lentamente ibernandosi, aveva la gonna variopinta, il rossetto sbafato a forza di mordersi le labbra, un ciuffo ribelle che si ostinava a rimanere fuori dalla coda e una vita sulla coscienza. Entrò e chiese a un qualunque Dio che per caso la stesse ancora ascoltando di far sì che tutto il famoso studiato stile salvasse le sue apparenze di fronte a quella bella gente seduta a chiacchierare; ordinò al bancone e, guidata da un cameriere, occupò un tavolo. Aspettò pochi minuti, in

cui vagò mentalmente nel vuoto, con le braccia incrociate, lo sguardo perso; poi, finalmente, eccolo. Sì, lui, proprio lui, stava venendo verso di lei: lo vide così irresistibile, lo amò ad ogni passo di più, sentì muoversi qualcosa nell'intestino, sobbalzò, sorrise. "Grazie!" esclamò e lo strinse a sé: era suo, lo stesso lui per cui aveva sudato, evitato di mangiare, sognato, sospirato e lavorato: lui, tutto quel morbidissimo, nerissimo, gustoso cioccolato. Un signor Cioccolato. Morse prima la tavoletta con nocciole, poi la fettina di torta, bevve un sorso di cioccolata calda, addentò il cioccolatino al caffè, divorò la tavoletta alla cannella, prese un cucchiaino di gelato al cioccolato al peperoncino, poi quello con le arance, gli ovetti di cioccolato bianco e i lingotti fondenti... Era bellissimo! Meglio delle soddisfazioni nel lavoro, di una sbronza con gli amici, meglio di una seduta gratis in un centro di bellezza, meglio dello shopping, del vincere alla lotteria, meglio del sesso, del salire sulla bilancia e pesare tre chili e mezzo in meno del previsto: solo il cioccolato era meglio di tutto ciò. All'improvviso si sentì pervadere dalla convinzione che dopo la tempesta venisse sempre il sereno e, sollevata, si concesse al piacere irresistibile del cioccolato, con il profumo quasi erotico del cacao e il suo sapore afrodisiaco: si sporcò mani, labbra, le guance e anche la punta del naso e finì di dar altro colore alla sua famosa gonna, ma era di nuovo contenta al pensiero che le sue giornate potessero essere cullate da un dolce pensiero, il suo pensiero felice: un po' di gustosissimo, elegante, buon Cioccolato. Mangiò fino allo svenimento ogni cosa del ben di Dio che aveva ordinato e poi rimase lì, seduta, con il mento posato in una mano, sorridendo e osservando tutte quelle persone concentrate a non sbagliare mai, almeno in apparenza, che gareggiavano a dimostrare chi potesse permettersi più lussi e privilegi, e si chiese quanti di loro avessero mai provato a vivere essendo se stessi e nessun altro. Scrutò tutto quel salottino immerso nel brusio di varie voci, in cerca di una faccia più rilassata delle altre, di un petto che respirasse tranquillamente, lontano anni luci dallo stress della città, di occhi che, come i suoi, brillassero alla semplice vista di un po' di cioccolato e di volti che masticassero, beati, con la sensazione che a tutto ci fosse soluzione, ma non riuscì a vedere nulla. Finché un cameriere non la venne a svegliare dal suo sonno, avvertendola che stavano per chiudere. Sofia Elena Pitone uscì, ancora zoppicando, ma sorridente.

Silvia Barbieri - 3 LBA